



ALPINISMO

RIVISTA MENSILE

ANNO IX

SETTEMBRE 1937-XV - N.° 9


SOMMARIO

Le Fate di Vonzo - M. RICCA-BARBERIS	Pag. 195
Dal Colle Money alla Roccia Viva - ROSSO PIO	„ 197
Al Gran Sasso - P. PALAZZO	„ 200
I primi soccorsi ed il trasporto di un fratturato da sci - A. BONOLA	„ 207
Disciplina - A. HESS	„ 211
I problemi turistici della montagna - A. HESS	„ 213
Note varie	„ 215
Notiziario C. A. I.	„ 216

Direzione: Corso Regina Margherita, 46 bis - Torino - Telefono 21-398

A norma dell'articolo 4 della legge vigente sui diritti d'autore, è tassativamente vietato riprodurre gli articoli, i disegni e le notizie di ALPINISMO senza previa autorizzazione della Direzione. Contro la riproduzione abusiva si procederà a termini di legge. Non si restituiscono i manoscritti, nè si accettano ulteriori emendamenti al testo.

PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA RISERVATA



Vi sorride l'idea
di avere un'automobile?
e se la trovaste
nello scigno del tesoro?
28'000 cassette 28'000 premi

Dolci e spumanti
e la certezza d'un
premio sicuro

**VENCHI
UNICA**

Marangola

Le Fate di Vonzo

Non più di tre quarti d'ora di salita richiede la mulattiera (oggi riattata) da Chialamberto, comune della Val Grande, alla frazione di Vonzo. L'ora e mezzo, indicata dalla SAVI LOPEZ per portarsi ai 1228 metri di Vonzo, e la semplice ora indicata dal RATTI risultano oggi abbreviate dai miglioramenti della strada. Come diversa è l'impressione del viandante in confronto a quella che ebbe un giorno la scrittrice! Ai tempi suoi, « qualche cosa della vita cittadina (una bimba vestita signorilmente seduta su rozzi scalini di pietra... un giovanotto elegante che gitta all'aria bocciate di fumo) » si poteva scorgere solo lungo la strada del fondo valle, frequentata dai villeggianti. « In Vonzo non v'era invece cosa che potesse ricordar la città, e proprio da questo veniva un'attrattiva tutta speciale allo strano villeggiante alpino ». Oggi per contro anche a Vonzo, mentre diminuiscono i valligiani aumentano i villeggianti; il che non toglie al pittoresco dell'abitato e del vallone brullo, ove il verde della prateria è rotto qua e là da qualche macchia cupa di faggio.

Da Vonzo una strada, mulattiera ancora per quanto assai meno bella della prima, continua per il colle della Paglia e conduce a Locana. Chi, poco dopo il villaggio, la lasci per arrampicarsi a sinistra, arriva in quaranta minuti circa alle due balme di Vonzo: anzi, per essere più precisi, al Roc Mer-

let, fiancheggiato da un faggio, e alla balma di Vonzo propriamente detta (m. 1450 circa), oggi adibita a stalla. Nella parte interna, che fa da volta, la roccia ha tante piccole incavature, ed esteriormente appare come staccata dalla montagna. I geologi possono spiegare come credono i due fenomeni: per esempio con una lenta erosione delle acque. Ma ciò non soddisfa chi abbia sospetto di strane vicende a cui sono legati i due fatti. La storia è qualche volta un po' fantasia, qualche altra tutta fantasia, nè è per questo meno bella e persino meno utile: se non ci sono più gli gnomi — dice AXEL MUNTHE —, chi farà ancora dormire i bimbi? Non curiamo quindi l'ammonimento di non credere, dato dagli stessi valligiani, e cerchiamo di saper da loro la storia della balma.

Questa era stata scelta dalle fate qual sala di ballo. Il vasto altipiano di Vonzo, coi faggi compiacenti nel nasconderle, sembrava propizio a lor adunate, così che nella balma le danze s'intrecciavano con frequenza: di notte ma, diversamente dagli usi cittadini, dalla primavera in poi, quando la neve si scioglie sui pascoli e l'erba fine si costella dei primi fiori. Non vorrei dar un giudizio temerario: dubito che le fate sapessero sciare. In una primavera dopo il 1378 secondo la SAVI LOPEZ, ma assai prima secondo i valligiani, dopo parecchie allegre veglie esse si

riunirono a consiglio sulle alte cime, e tutte insieme stabilirono di trasferirsi, almeno per quanto riguardava la sala delle loro feste, che avrebbe in tutti i modi dovuto seguirle e continuare ad esser la medesima. Quale la ragione è altro problema che lasciamo alla storia, avvezza ad indovinare come dice ALESSANDRO MANZONI: forse il sospetto d'essere state scoperte, o anche solo quell'amore del nuovo che travaglia pur gli uomini. Certo è che una notte, mentre la luna scialba illuminava il villaggio di Vonzo, e in fondo alla Valle Grande rilucevano i ghiacciai della Levanna, le fate s'accostarono silenziosamente alla rupe: le più forti puntarono, dalla sottostante balma, contro di essa con la testa, le altre la sorressero ai lati con le candide braccia. Tutte insieme riuscirono a sollevarla, e nella gioia del trionfo proruppero in grida che i pastori raccolsero, senza che nessuno si movesse dai giacigli di fieno o di foglie, temendo fossero grida del « corso » dei morti in lenta salita pel vallone. Nella mite notte primaverile, la rupe fu sollevata e poi fatta discendere nella grande valle.

S'ha qui un dissidio tra il racconto degli scrittori e la tradizione viva tuttora nella bocca dei valligiani. Secondo i primi infatti, la discesa per la valle sarebbe continuata fino a Lanzo: la SAVI LOPEZ in ispecial modo ci descrive le fate mentre raggiungon il castelletto gotico di Cantoira, sorvolano sulla chiesa vecchia di Ceres (oggi Cere), passano sui balconi infiorati di Pessinetto e su le mura annerite delle fucine di Mezenile. A Lanzo, non senza aver provato un po' di sgomento per gli spari che dal castello tenevan in rispetto gli orsi e i cinghiali della valle del Tesso, s'accostaron alla gola attraverso a cui s'apre la valle a chi viene dalla pianura, pensando forse d'ostruirla. Ma la loro rupe non entrava nella gola, su cui il Diavolo aveva per di più gettato un ponte. Non appena le fate apparvero, egli balzò fuori sfolgorando fiamme, e lanciò un'infernale imprecazione, che finì in sghignazzi al pronto retrocedere delle fanciulle. Racconto che presuppone già costruito a Lanzo

il ponte del Diavolo, e giustifica la data posteriore al 1378.

Secondo la tradizione locale, il ritorno delle fate sarebbe invece avvenuto assai prima, giacchè esse non sarebbero potute passare attraverso la grossa roccia, per cui anche oggi, in prossimità della frazione Balme (la terz'ultima di Cantoira, e precedente quella Piagne), s'apre la strada mulattiera che vien da Chialamberto. Quest'opinione permette una maggior larghezza riguardo alla data, e di essa i valligiani si valgono non poco, così da trasportar il fatto persino prima di Cristo. Ovunque l'ostacolo sia sorto, certo è che le fate dovettero risalir il vallone di Vonzo col pesante masso sul capo. Le loro bionde teste, use alle bianche corone delle stelle alpine, non tardarono ad imperlarsi di sudore, che logorò il masso tanto che le teste affondarono nella pietra. Quando questa venne ricollocata là dove era stata tolta, portava oramai indelebili le tracce del vano tentativo; e i pastori, che all'alba avevan udito lunghi lamenti, dovettero constatare che il macigno con le impronte non si trovava più nel posto esatto di prima. Il suo distacco dalla montagna impedì d'allora in poi, come impedisce tuttora, agli alpigiani di battervi sopra la segala.

Poichè vi fu chi (1) vide nelle tacche delle regioni alpine segni somiglianti alle cifre cinesi, sia consentito a me di ricordar una leggenda indiana, non molto diversa da quella di Vonzo. Un re — re Vikramaditya —, pregato da un asceta di trasportare nottetempo in un luogo indicato un cadavere appeso ad un albero, se lo carica sulle spalle, ma il vampiro, entrato in esso, gli fa un certo racconto e riporta il cadavere dov'era prima. Il fatto si ripete ben ventiquattro volte e c'insegna la stessa cosa delle fate di Vonzo, perchè la sapienza popolare ha manifestazioni simili là dove la natura è del pari rude o grandiosa. Vonzo insegna, come l'India, che se c'è il proverbio « volere è potere », larga è pur la schiera di coloro che vollero e non poterono.

(1) VON KÜNSSBERG, *Rechtliche Volkskunde*, Halle, 1936, cap. 6, n. 13, pag. 152.

Una parola ancora: nello spiccar il volo di ritorno dall'India, ci conviene star attenti, perchè Vonzo non è frazione di quel Bonzo ch'è contiguo a Chialamberto, e non ha proprio accanto il « gran pianoro della Mussa » (come nel novembre 1936 scrisse un periodico pregevolissimo sotto l'aspetto medico), che si trova in tutt'altra valle. Chi poi non aspiri a danzare colle fate

a Vonzo (cosa neppur oggi troppo sgradata) può, proseguendo per la strada del colle della Paglia che solo da ultimo va lasciata a destra, raggiunger in un'ora e mezzo il piccolo e bianco santuario della Madonna di Ciavanis (m. 1874), ove non troverà di sicuro danze magiche e turbinose, ma una dolce e serena visione di pace.

MARIO RICCA-BARBERIS

Dal Colle Money alla Roccia Viva

(Gruppo del Gran Paradiso)

La bella Valmontey, che iniziandosi a Sud-Sud-Ovest di Cogne sale al grande, severo, scintillante anfiteatro, che ne arresta la sua corsa, ancora una volta ci richiama, non soltanto per godere le sue ignorate bellezze, ma bensì per penetrare con scalate nei suoi segreti, e vivere le emozioni e le gioie che l'ignoto anche se non assoluto sempre abbondantemente offre.

Comode mulattiere, che nell'odierno colpevole abbandono tradiscono la loro già regale utilizzazione, salgono dolci declivi vellutati e verdi per inerpicarsi su su verso il cielo sulle scure pareti punteggiate di larici folti e striate da rivoli d'acqua cascanti a valle. Esse si perdono... sui tribolati ghiacciai, sulle dentate nere lucenti creste, sui becchi arcigni, sulle vette invitanti.

Nell'intorno tutto silenzio e noncuranza umana.

Canto gioioso e forte della natura, che da tutte le anfrattuosità, da tutti i rilievi sprigiona un grandioso osanna di gloria al Creatore Sommo.

Godono vivono ed imprimono in modo palese a questo regno i segni della vitalità animale il camoscio e lo stambecco, che consci della benevolenza attuale si avvicinano all'uomo, si fermano, ne spiano le mosse ed im-

perturbabili continuano il loro cammino.

Gran Paradiso! Non è certamente un nome gettato con noncuranza e neppure improprio della zona; perchè sotto determinati aspetti, nel senso della figurazione umana, può veramente essere un paradiso!

È in un lontano solatio meriggio passato alle case di caccia dell'Herbetet in compagnia di Peppino Delmastro, che nella contemplazione del grandioso circolo terminale il nostro sguardo si posava in viva ammirazione sulla dentata cresta che dal Coupè di Money, toccando il vertice al Gran S. Pietro, precipita e si dilunga in frastagliature sino al Colle di Money, per rialzarsi ed abbassarsi alternativamente dando figura ad una costiera fantasticamente tagliata, sì da formare torrioni, aghi, spacchi e punte per cui l'occhio avido ne contemplava e fissava le forme suscitando un grande desiderio ed alimentando una volontà ferma di scalata e di conquista.

La prima parte di questa grande frastagliatura circolare, che va dal Coupè al Colle Money, venne percorsa l'anno

successivo, ma poi lunghi anni dovettero assommarsi prima di poter realizzare il nostro desiderio: cavalcare tutta la cresta dal Colle Money alla Roccia Viva.

Diversi, più o meno fortunati, furono i tentativi effettuati da nostri e stranieri alpinisti sino all'anno 1912, in cui la cordata Pergameni e Stagno, vinto il primo grande intaglio tra la Punta Fiorenza e la Testa di Money, raggiunse questa interrompendo poi la cavalcata e facendo ritorno al rifugio del Piantonetto. Oltre la cresta Barale un secondo grande intaglio dalle verticali e parallele pareti, divideva ancora la cresta in due settori.

Quest'anno la nostra cordata, a cui si era aggiunto Sandro Delmastro, parve in buona forma, cosicchè dopo un non difficile percorso per cresta dal Colle Gran Croux alla Testa della Tribolazione, decidemmo di tentare la realizzazione del nostro sogno. Così, dopo una giornata di riposo, all'11 agosto alle ore 3 lasciamo il bivacco fisso Martinotti e, destreggiandoci sulle crepacce del ghiacciaio di Money, raggiungiamo all'alba il Colle omonimo.

La giornata si preannuncia veramente ideale, un azzurro terso ed un freddo pungente danno i sintomi più palesi, ma anche l'incitamento ad iniziare la nostra fatica. Alle ore 6, dopo breve riposo, siamo alle prese colla roccia che nel primo tratto non offrendo difficoltà ci dà modo di riscaldare le indolenzite membra e giungere al colletto, a cui adduce la variante seguita dal Piantonetto per raggiungere la cresta, già con relativa familiarità col nostro ambiente.

Poco dopo rocce lisce in discesa le superiamo facilmente a corda doppia utilizzando gli anelli lasciati dai nostri predecessori.

La punta quota 3516 (carta I.G.M., 1931) presenta uno spigolo che rizzandosi su in alto, quasi verticale, ci offre una bellissima arrampicata, iniziando così una cavalcata ininterrotta di spuntoni e torrioni al vertice di due pareti che si inabissano al nostro sguardo e ci ammoniscono come costì non sia

troppo conveniente il vivere nelle nuvole.

Il sole già alto vivifica tutto intorno il creato, cosicchè giungendo alla punta Fiorenza alle ore 9, in un breve riposo passano sotto il nostro sguardo lontane e vicine vette a noi amiche che ricordano i primi passi, le prime emozioni, le prime gioie che questi regni, sgombri da pettegolezzi umani, sanno dare.

Il primo grande intaglio quasi mi impressiona; ma già ben sappiamo come gli inclinatissimi e lisci lastroni di sinistra sono solcati quasi orizzontalmente da una leggera fenditura, che permette di portarci sul versante Sud-Ovest del torrione, ove un camino, ritto nella prima parte, piegando da sinistra al centro, per rizzarsi nuovamente sino ad un allargamento a specie di ventaglio, ci permette, spostandoci a destra, di guadagnare la cresta poco prima della vetta. Una breve discesa ci porta ai piedi di una caratteristica tagliente quadrata torre che contorniamo sulla parete di Valnontey. Instabili rocce frammiste a neve e ghiaccio ci rendono guardinghi e diffidenti, spingendoci a riguadagnare la cresta, che percorriamo sino al piede del caratteristico Campanile di Money, scalato dal versante Ovest da Giuseppe Delmastro nel luglio del corrente anno.

Ancora sulla parete di Valnontey superiamo questo ostacolo ed alle ore 13, sulla Testa di Money, ci indugiamo in una breve pausa delle nostre fatiche.

Sono così trascorse sette ore da quando iniziammo al Colle la nostra scalata. Le ore di luce a nostra disposizione sono ancora abbastanza considerevoli, cosicchè la fermata si prolunga sino alle ore 14.15.

Il tempo si mantiene bello, seppure bianca bambagia salga ora verso di noi e lambisca parte della cresta già percorsa e qualche tratto oltre il grande intaglio, che pose sempre termine ai diversi tentativi di percorso completo della cresta.

Quasi assenti dalla realtà delle cose seguiamo la facile cresta Barale ed al termine, nella sua imponenza, si presenta un picco inaccessibile che, strapiombante dal fronte e dal versante

Caudano

TORINO PIAZZA CARLO FELICE 10
Telefono 47-436

ARTICOLI IN ALLUMINIO E BACHELITE PER MONTAGNA - BOTTEGLIE ISOLANTI - POSATERIE - ARTICOLI CASALINGHI

Sud, sembra possa invece essere superato sulla parete di Valnontey.

La discesa alla bocchetta ci tiene in sospiro.

Due vie si offrono: sul versante del Ghiacciaio della Rocca Viva e sul versante della Valnontey. Roccia non troppo solida dalla prima parte; roccia più solida, ma con appigli in senso inverso dalla seconda. Per la Valnontey non è possibile che la discesa a corda doppia, con una eventuale traversata di fianco, che però non è visibile.

La parte verso il Ghiacciaio della Rocca Viva, seppure con roccia meno solida, è anche meno verticale e per quell'amore che portiamo all'alpinismo non degenerato in acrobatismo ferrato, scegliamo questa via. Scendiamo in diagonale verso la bocchetta ed una corta traversata sulla destra ci porta sulla neve che forma il tagliente di incontro delle due opposte pareti.

Colate di ghiaccio sfuggono ai nostri piedi; siamo ormai ansiosi di proseguire, perchè fra queste due alte e fredde muraglie ci sentiamo come oppressi ed ardente è il desiderio di risalire nuovamente lassù in alto, ove il sole batte e ci sarà amico.

Le prime rocce, per circa trenta metri, le scendiamo in senso diagonale ascendente e poi puntando direttamente in alto per rocce, neve e ghiaccio raggiungiamo la cresta proprio sulla vetta del torrione, che dal versante Sud precipita, sprofondandosi con un salto impressionante, sin sul ghiacciaio della Rocca Viva. Quasi al termine costruiamo un piccolo ometto, così pure sulle rocce sommitali del torrione. Sono le ore 15.30.

Velocemente raggiungiamo il Becco della Pazienza.

Le digradanti luci pomeridiane disegnano neri e paurosi profili, come contemporaneamente danno rilievo alle vicine e lontane, piccole e grandi gobbe nevose scintillanti di chiari-scuri impossibili a descriversi, così come un pur ottimo obiettivo non riesce a fissare. Cavalcate di nubi vaporosi ostinatamente assaltano la nostra cresta e sono sempre ricacciati dalla leggerissima e pura brezza sospinta dal versante

Nord, che obbliga l'intruso a cercar scampo lassù in alto ed a disegnare sulla grande tavolozza azzurra i più mutevoli ed interessanti disegni.

I Gemelli, presi di infilata, si rizzano come una sola punta scura contro il bianco candore della Rocca Viva. Laggiù, a destra, la maestosa mole del Gran Paradiso, con la sua interminabile cresta Nord collegata alla frastagliatissima Sud dell'Herbetet, ci avvince e ci esalta. Certamente in questi momenti non è possibile disgiungere la grande scalata dalla grande contemplazione, che ci riporta a considerare come veramente si scorga la infinita onnipotente impronta di Dio, Artista del Creato, così ricca e diffusa nella montagna, che richiede ai suoi visitatori non solo lo sforzo fisico, la vigoria delle membra, ma una grande forza spirituale per adeguatamente gustare la sua sublimità, i suoi tesori.

Vorremmo vivere ancora questa rara contemplazione e dare senza limiti alimento allo spirito, ma la realtà s'impone e riprendiamo l'ascesa.

Dopo aver scavalcato l'anticima del Gemello Est, e seguito per breve tratto la cresta, poggiamo a sinistra pervenendo al piede di un'erta paretina che ci riporta nuovamente in cresta ove dobbiamo superare un liscio lastrone per guadagnare la vetta. Un apicco di 15 metri cade sulla corta crestina che adduce al colletto fra i due Gemelli, cosicchè scendendo a corda doppia, dobbiamo lasciare in vetta un anello, non avendo trovato traccia di discesa precedente. Poggiando ora leggermente sul versante del ghiacciaio della Rocca Viva, raggiungiamo il colletto e per il filo della cresta Est, su rocce poco stabili, ma non difficili, perveniamo al vertice del Gemello Ovest (ore 18).

Una rapida discesa dal versante Nord, poggiando in direzione Ovest, ci porta al colletto ove nel calzare i ramponi ci indugiamo in un breve riposo e in poco più di venti minuti siamo sulla Rocca Viva ai bordi del caratteristico laghetto ghiacciato della vetta. Sono le ore 19.

Per la via del ritorno scartiamo, dopo breve conciliabolo, la facile discesa alle

Grangie delle Muande, che però ci risparmierebbe il bivacco, pensando alla noiosa salita del domani per guadagnare il Colle Money e riportarci al bivacco fisso Martinotti.

Non ci resta allora che seguire una delle vie del versante di Valnontey e senz'altro diamo la preferenza alla Andreoni-Bevione, già percorsa l'anno scorso. È così che velocemente ci buttiamo giù per la cresta Sud-Ovest sin dopo il caratteristico torrione spaccato dalla breve ginnastica contorsionistica. Pigliando subito dopo il crestone Nord-Ovest, cerchiamo di accelerare e divalare quanto più è possibile per evitare i rigori della notte, che certamente ci

sorprenderà. Calano le prime ombre della sera e poco sopra alla caratteristica sella nevosa (metri 3400 circa) cerchiamo inutilmente di adattarci un riparo non troppo squallido per la notte.

Ormai la nostra fatica è terminata, come sono terminati gli ostacoli e, rilandando alla grandiosa e lunga giornata trascorsa, il cuore si riempie di intima letizia e nel grigiore della notte gli occhi socchiusi sembra che ancora vedano gli apicchi, le smaglianti pareti, le taglienti creste ed i grandiosi e variabili scenari, umanamente vissuti e come tali ormai non saranno più che un ricordo.

ROSSO PIO

Al Gran Sasso

Avendo usato di tutti i mezzi di locomozione, dal tram al treno, dalla Litorina di Sulmona all'autocorriera di Aquila e alle due filovie del Campo Imperatore, siamo arrivati al Rifugio Duca degli Abruzzi sulla Cresta della Portella a 2381 metri di altezza sul mare.

Il Rifugio è ben noto, per il vento che non cala mai, e per l'aria che entra sempre, continuamente, e non si sa da dove.

Di circa un'ora ci aveva preceduto Achille Faccia, che è l'uomo della situazione. Un simpatico giovane di una celebre famiglia di guide e vivandiere di rifugi.

Lo troviamo intento a forzare una vetrata che non si chiude per il troppo ghiaccio dell'invernata, e già si vede un vetro spaccato per il mezzo.

Ci accorgiamo subito che tutti i nostri sforzi penosi per l'acquisto e il traspor-

to delle scatolette sono inutili, perchè da questo momento al rifugio funzionerà servizio d'osteria.

Sempre con l'aiuto di Achille prepariamo la nostra cena e stabiliamo il programma per l'indomani, chè non si può andare a dormire senza avere un programma.

Francesco Spirito che mi accompagna non è mai salito sul Gran Sasso e ci vorrebbe andare, io già l'ho fatto due volte d'inverno per la cresta sud-ovest e non vorrei ripetere quell'itinerario. Si decide per la direttissima sud che mi interessa, e discenderemo per la cresta che conosco.

Achille, che ci consiglia, dice «alla sella del Corno Grande arrivi un grosso blocco isolato, salisci sempre su, e arrivi sulla vetta».

Sicchè è proprio una direttissima e questo mi piace.

La mattina dopo, 5 aprile, ci mettiamo in marcia alle otto e mezzo.

Vento fortissimo. I ferri li leghiamo nel Rifugio, chè la cresta della Portella è sempre aguzza e gelata.

Bel tempo e soprattutto forte vento.

Corriamo alla sella del Corno Grande a vedere il mare e ogni tanto guardiamo gli sciatori eleganti domenicali dell'albergo che vanno su e giù sull'Uccelluccio, che è una collina alta 40 metri presso l'albergo, e che sembra non si stanchino mai di salire e scendere per lo stesso posto.

Senza invidia per loro, che fanno quel che possono, in un'ora di corsa siamo alla sella e iniziamo la salita al masso isolato.

Uno ce n'è e non si sbaglia.

Ci leghiamo. Il canalone direttissima alla base è largo; poi stringe, e passa tra due roccioni vicinissimi. Più su è la vetta.

Tutto nel fondo c'è una lavina, e il centro è lucido, levigato dai pezzi di ghiaccio che scendono di continuo.

In breve diventa ripido, e bisogna fare attenzione.

Il fondo è buono. Non troppo duro, ma abbastanza sodo per tenere due punte dei ferri. Man mano che saliamo e ci avviciniamo alla gola tra le due rocce la cosa diventa più seria.

Francesco aspetta che io gradini, e fila la corda, e si annoia.

Si distrae a guardare le nuvole che avanzano e manifesta le sue preoccupazioni per il ritorno.

Lo prego allora di passare avanti, e da adesso faremo in testa una corda per uno. Il quale sistema si dimostra subito ottimo perchè si guadagna tempo e non c'è modo a distrarsi.

Al primo cambio approfitto per fumare, chè mi morivo dalla voglia dalla mattina.

La roccia affiora e la neve è poca. Il bastone della piccozza subito tocca e l'assicurazione è vana, proprio ora sul ripido.

Una palla di ghiaccio mi colpisce nel viso.

È necessario passare subito la gola che è imbuto di tutto ciò che il vento porta e la cresta lascia.

Sopra poi è peggio. Meno ripido, ma molle, granuloso, e sotto c'è l'imbuto che inghiotte.

Saliamo, intenti, senza sosta nè stanchezza, alla vera felicità.

Il vento non disturba, riparati come siamo dalle guglie dei fianchi. Tre ore di salita, di ansia, cinquecento metri di ferri.

E siamo sbucati proprio sulla vetta chè non c'è altro intorno di più alto. La vetta orientale e il Corno piccolo sono sempre belli come le altre volte, e sempre nuovi. Anche il mare.

Scendiamo a corda corta per la cresta sud-ovest. Scendiamo sui tacchi e saltiamo su per Conca degli Invalidi, dove gettiamo uno sguardo alla Val Maone e alla parete dell'Intermesoli.

Scendiamo, slavinando, per il Brecchiaio e ci fermiamo a un sasso a mangiare un poco e fumare.

Il vento ci caccia. Affondando al ginocchio traversiamo tutto il Campo Pericoli per trovare una relativa pace avanti alla stufa del Rifugio.

La direttissima è una bella salita, rapida, aerea, e veramente diretta. Siamo molto contenti di averla fatta.

Achille ci informa poi che dall'albergo ha osservato col binocolo tutta l'ascensione e manifesta il suo compiacimento.

È doveroso offrirgli un bicchierino di acquavite della bottiglia che Spirito ha portata.

Seconda giornata, e senza vento. Ieri ferri, oggi sci.

Scendiamo a raspa per il Vallone a levante del Rifugio, filiamo liberi al fondo del campo Imperatore con le lacrime agli occhi. Azzurro purissimo, neve abbacinante.

La sciolina è ottima e si va molto lontano.

Lessi sul libro del Rifugio che ci sono delle giornate di sole che sembrano illuminare tutt'una vita. Questa è una di quelle. Siamo contenti di vivere e di sciare al sole, al caldo, nell'azzurro, e basta.

Dal Vado di Corno emerge come una apparizione il Corno Grande che fuma, la roccia rasata. Ricorda il Sasso Lungo dalla Val Gardena. Tutto il piano traversiamo veloci, seminudi. Arriviamo dopo due ore alla Capanna Andrea Bafile dove la neve finisce e c'è l'erba e i colchichi in fiore.

Dopo un riposo ci arrampicchiamo alla sella del monte Veticoso a vedere il Camicia bianco di neve e di luce.

Il tempo cambia e qui la nebbia è davvero pericolosa.

Ritorno un po' mogio, quasi triste, col cielo coperto e la neve pastosa. Ma che non si può avere mai tutto un giorno di sole?

Stanchi siamo per dieci ore di sci, e i volti scottati, infiammati. Ci vedo doppio e si stabilisce il giorno di ripo-

so. Il quale si mostra anche brutto, il che è buono ad evitare rimorsi.

Si va all'albergo a fare niente, ma è una cosa che ci annoia subito. Pomeriggio tremendo. Tormenta violenta. E per nessuna ragione si può uscire dal Rifugio.

Ci prepariamo i sacchi per il ritorno, con cura meticolosa per metterci molto tempo. Poi ci si stringe alla stufa dalla quale viene una corrente d'aria fredda misteriosa.

Leggiamo tutte le fregnacce scritte sul libro del Rifugio e poi andiamo a dormire per fare qualcosa.

La mattina della partenza scendiamo alle sette, con gli sci, nella nebbia. Ma questa si scioglie e scopre tutto un sorriso di primavera. Neve in alto e campi di grano tenero verdissimo lontani. La funivia è solo per noi, e diamo un ultimo sguardo al Corno Grande che poi non si vedrà più fino ad Aquila.

Il distacco e la sparizione del Rifugio anche mi commuove come una cosa della mia famiglia e della mia infanzia.

PASQUALE PALAZZO

FRATELLI RAVELLI

70, Corso Ferrucci - TORINO - Telefono N. 31-017

TRAM 3-5-12

COMPLETO ATTREZZAMENTO

per **ALPINISMO** e **SCI**

PICCOZZE - RAMPONI - CHIODI MARCA GRIVEL e di altre marche - **SACCHI DA MONTAGNA - SACCHI DA BIVACCO - SCARPE PER MEDIA ED ALTA MONTAGNA, lavorazione a mano - SCARPETTE DA ROCCIA - CORDE DI PRIMA QUALITÀ GIACCHE A VENTO**



La cresta dal Coupè di Money alla Roccia Viva - vista dal Gran Sertz

(*fol. Rosso Pio*)



Gemelli, Roccia Viva e Gran... - dal Becco della Pazienza

(*fol. Rosso Pio*)



Cresta di Money dalla Punta Fiorenza



Becco della Pazienza e Roccia Viva

(*fol. Dalmastro*)



Gemelli, Roccia Viva e Granito - dal Becco della Paziienza

(*fol. Rosso Pio*)

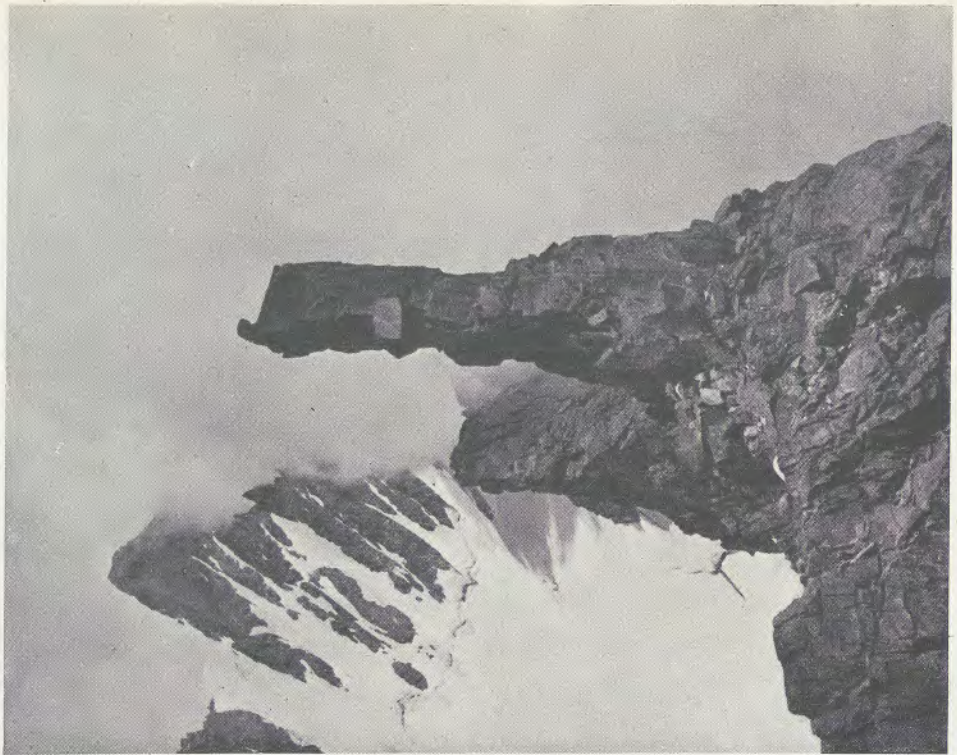


Cresta di Money dalla Punta Fiorenza



Becco della Paziienza e Roccia Viva

(*fol. Dalmastro*)



(*fol. Dalmastro*)

Campanile di Money



Roccia Viva - dalla Testa di Money

I primi soccorsi ed il trasporto di un fratturato da sci

(Problemi di organizzazione sanitaria in una capanna alpina).

Il dott. A. Bonola, alpinista e sciatore, assistente all'Istituto Rizzoli di Bologna, diretto da Vittorio Putti, ha fatto una comunicazione al Raduno Medico Sportivo indetto a Cortina d'Ampezzo lo scorso gennaio dalla Società Medica Chirurgica Bresciana, pubblicata poi nell'Archivio del Putti; per il notevole interesse la riproduciamo, con il gentile consenso dell'A. e del Direttore dell'Archivio « *La Chirurgia degli organi di movimento* ».

La grande diffusione che nel nostro Paese ha preso lo sci e il numero sempre crescente di traumatizzati per questo sport, pongono in primo piano lo studio dei problemi inerenti ai primi soccorsi, al trasporto dei fratturati ed all'attrezzatura sanitaria delle capanne-rifugio.

Di questo argomento, che al profano può sembrare così semplice, ben pochi sono stati i medici che si sono occupati, e ciò nonostante il numero notevole di articoli, pubblicazioni e monografie che trattano degli incidenti da *sports* invernali e del loro meccanismo, dai più strani ai più comuni. Chiunque abbia fatto anche del semplice turismo in montagna nel periodo invernale ed abbia avuto occasione di soccorrere un traumatizzato, conosce quali gravi difficoltà debbono essere vinte. Per lo più il fratturato viene raccolto solo dopo alcune ore, da portatori occasionali chiamati dai compagni che, o per lo scarso numero non potevano, o per imperizia non sapevano trasportarlo a valle. Scosso dal trauma e dalla stanchezza, bagnato ed assiderato dalla lunga e forzata permanenza sulla neve, il traumatizzato si trova nelle condizioni che più necessitano di un rapido trasporto.

Rianimato alla meglio dai più esperti, viene immobilizzata la frattura con mezzi di fortuna (assicelle, bastoncini, ecc.) che il più delle volte, o immobilizzano male o ischemizzano l'arto.

Si inizia quindi la faticosa odissea che terminerà solo, dopo diverse ore, a notte fatta, coll'arrivo al rifugio più vicino.

Allorchè l'incidente si svolgerà in ambiente d'alta montagna e dovranno essere sormontate difficoltà alpinistiche, il bivacco si profilerà con tutte le sue tragiche conseguenze. Non è possibile trasportare il traumatizzato mantenendo gli sci; unendo questi, s'improvviserà allora una rudimentale barella od una slitta instabilissima; adagiatovi sopra il ferito, affondando nella neve fino alle ginocchia, i portatori inizieranno la discesa. Il trasporto avviene lentissimo. Ogni passo nella neve sarà accompagnato da un urlo di dolore del paziente. Solo in casi fortunatissimi sarà possibile trovare nelle capanne una vecchia barella od una slitta rudimentale da boscaioli sulla quale adagiare il fratturato.

Il problema di organizzazione traumatologica di una capanna alpina è quindi, soprattutto, un problema di trasporto. Oltre ad una cassetta di medicazione si dovrà pensare di fornire ogni capanna di:

1) mezzi atti ad immobilizzare le fratture;

2) mezzi adatti al trasporto del fratturato.

1. - *I mezzi d'immobilizzazione provvisoria delle fratture* avranno lo scopo d'impedire l'ulteriore dislocazione dei



Fig. 1. — Un tipo di barella-slitta usato durante la guerra mondiale dai nostri reparti sciatori (Fot. rag. Gruppioni).

frammenti, arrestare l'eventuale emorragia, e soprattutto lenire il dolore durante il trasporto.

Ai varî tipi di ferule, doccie, reti metalliche adoperate per tali scopi, è preferibile di gran lunga, per l'arto inferiore, la staffa di THOMAS. Fra i varî tipi studiati, ha dato ottimi risultati, soprattutto perchè più facilmente applicabile e adattabile, più leggera ed economica, quella modificata da PUTTI. Questo tipo, presenta i vantaggi di un anello pelvico di forma ovalare obliqua che assicura un coalito perfetto all'emicingolo pelvico, e la possibilità di una trazione ad uncini che evitando il pericolo d'ischemia delle estremità offre una facile e sicura applicazione ai pantaloni da sci. Inoltre un'amaca posta a livello della regione poplitea permetterà una lieve flessione del ginocchio evitando così l'iperestensione dell'arto lesa, atteggiamento questo dannoso e mal tollerato (1).

Questo modello potrà essere più facilmente trasportabile anche in un sacco da montagna, mediante l'applicazione di un dispositivo speciale che permetterà di dividere in due la staffa.

Anche per l'arto superiore è consi-

gliabile un modello di apparecchio unico per fratture di braccio ed avambraccio, schematizzato dal PUTTI ad un semplice telaio in trafilato di ferro, leggero (circa 800 gr.), di facile applicazione, ed utilizzabile indifferentemente per i due arti.

Sarebbe desiderabile che ogni capanna alpina fosse fornita di almeno due di questi modelli, e cioè di quello per l'arto superiore e per l'inferiore.

2. - Per la scelta dei mezzi adatti a trasportare il fratturato, riteniamo le comuni barelle da feriti scomode e poco pratiche per il trasporto sulla neve, ed una slitta comune troppo ingombrante e costosa. Abbiamo perciò fatto costruire un'armatura speciale capace di trasformare in pochi minuti, da chiunque, un paio di sci di qualsiasi tipo, in una solida, leggera ed elastica slitta. L'idea non è nuova. Già durante la guerra mondiale, nei nostri reparti sciatori erano state costruite, con mezzi rudimentali, queste intelaiature.

Devo alla cortesia del rag. GRUPPIONI, già valente istruttore delle truppe alpine, la concessione di riprodurre una fotografia che ha un valore storico e documentario non trascurabile (fig. 1). Sono giunti a mia conoscenza altri due tipi di queste barelle. Il primo, adottato dalle truppe alpine francesi,

(1) PUTTI V., *Per i fratturati in pace e in guerra*. Cappelli, Edit., Bologna, 1936.

per quanto molto pratico e leggero, offre l'inconveniente di non essere molto solido, e di avere tutte le caratteristiche di un mezzo di fortuna.

Il secondo, brevetto italiano, a parer mio troppo massiccio, presenta il grave inconveniente di non essere scindibile nei suoi vari organi e di costituire fra il piano degli sci e quello della barella

leggeri (il peso complessivo con la barella non supera i 6 Kg.; in duro-alluminio si potrà raggiungere agevolmente i 4 Kg.), che per mezzo di speciali morse a denti vengono fissati indipendentemente alle punte, agli attacchi ed alle code dei due sci posti paralleli

Ciascun supporto termina superiormente con due forcelle elastiche, a

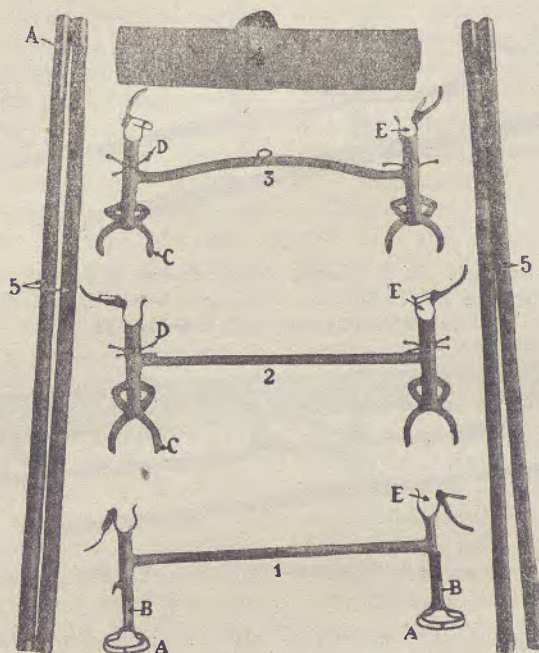


Fig. 2. — I cinque pezzi di cui è composta la barella (peso complessivo Kg. 6). 1. Primo supporto da innestarsi mediante speciali anelli (A) alle punte degli sci e da fissarsi con leve (B). 2-3. Secondo e terzo supporto da fissarsi con tenaglie articolate, (C) regolabili con volantini (D), innestati nelle colonne portanti. 4. Tela della barella arrotolata. 5. Le due aste in bambù della barella ripiegate mediante cerniera (A).

un'armatura rigida senza alcuna possibilità di gioco articolare. È oramai una acquisizione secolare (e la costruzione delle slitte nordiche ce lo insegna), come sia indispensabile, affinché il piano portante di slitte di oltre due metri di lunghezza possa seguire le accidentalità del terreno, che esso sia fissato con mezzi elastici all'armatura dei pattini. Nelle slitte groenlandesi tale unione viene risolta con cinghie di pelle.

Seguendo questi concetti, la nostra barella-slitta è composta di tre cavalletti di tubo metallico cromato molto

chiusura automatica (E) da fissarsi per mezzo di leve (complessivamente sei, due per ciascun supporto) sulle quali vengono innestate le due aste pieghevoli in bambù o in tubo metallico della barella. Tale mezzo di unione, pur presentando la sicurezza necessaria sarà anche molto elastico ed offrirà ampie possibilità di adattamento alle asperità del terreno. Inoltre la barella, di tipo comune in tela, è leggerissima e potrà essere usata anche indipendentemente allorché le condizioni del terreno non permetteranno di usare la slitta.

Il nostro tipo di slitta offre inoltre il vantaggio non trascurabile di poter essere diviso, per il trasporto fra vari portatori, almeno in quattro pezzi (compresa la barella) tutti di peso non superiore ai 2 Kg., di essere di montaggio rapido e molto comodo (infatti le leve ed i volantini potranno maneggiarsi facilmente anche con guantoni di

Per comporre la slitta potranno essere usati gli sci del fratturato stesso o di uno dei membri della comitiva.

Questo sistema, sperimentato per ore su pendii nevosi molto accidentati e ripidi non ha presentato mai alcun inconveniente.

Con questo mezzo sarà possibile il trasporto di un individuo di peso me-

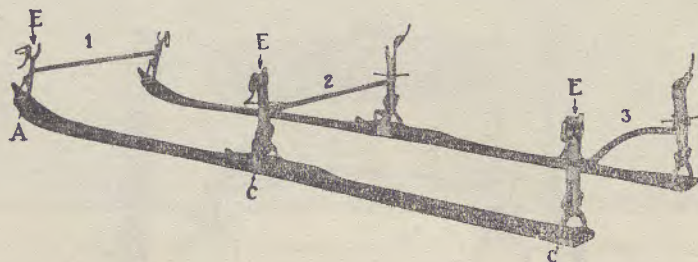


Fig. 3. — I tre supporti (1-2-3) adattati rispettivamente alle punte, agli attacchi ed alle code degli sci. Le sei forcelle con chiusure a leve alle quali dovranno essere fissate le due aste della barella (E).

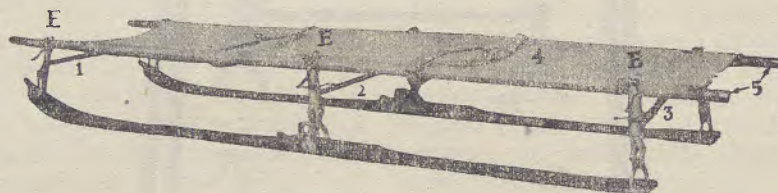


Fig. 4. — La barella montata pronta per l'uso.

lana), ed infine di presentare caratteri di solidità ed elasticità non comuni.

Immobilizzata la frattura con i mezzi già descritti, il traumatizzato viene disteso e fissato sulla barella a mezzo di due bande in tela. I portatori potranno trascinare la slitta con corde, tanto in salita, come, se saranno abili sciatori, in discesa, mantenendo sempre gli sci ai piedi. Questo genere di trasporto evita molti scuotimenti e offre specialmente il vantaggio di ridurre il numero dei portatori, di rendere il trasporto meno faticoso, più agevole e soprattutto più rapido.

dio su terreno nevoso pianeggiante con un unico portatore. Due o tre portatori saranno indispensabili per trascinarlo in salita o calarlo in discesa.

Il tipo di barella-slitta che presentiamo, oltre che diventare facilmente e con abbastanza economia dotazione di ogni capanna alpina, potrà essere sfruttato anche come mezzo di trasporto per alpinismo invernale, in spedizioni artiche e per servizio sanitario per le nostre truppe alpine.

AUGUSTO BONOLA

Amaro Bairo

Indispensabile in alta montagna
Da bersi puro, con acqua, caffè, the, ecc.
TORINO — Via Giuseppe Pomba, 15

«Disciplina»

Ogniquale volta l'ala inesorabile della Morte si abbatte sulla nostra Famiglia e si accanisce sui nostri compagni più cari, restiamo storditi e disorientati dal colpo crudele e ci viene spontanea sulle labbra la parola: «Perchè?».

Ed ogni volta dobbiamo assistere ai commenti del pubblico ed ingoiare in silenzio l'amaro che ci sale in bocca, incapaci di reagire, dubbiosi nel sospetto che nella loro logica lapidare possano i commenti essere incontestabili, irritati nello scoprire che certe conclusioni non sono altro che la eco di pensieri che noi stessi abbiamo formulati. E ci vuol del tempo prima che il nostro spirito riprenda il dominio su sè stesso e la nostra coscienza si appaghi.

«Sono dei pazzi!» — «Sono dei suicidi!» — «Se la sono cercata!»...

Così ragiona il grosso del pubblico, ed aggiunge: «A che scopo? Qual fine umanitario perseguono? Con qual vantaggio per la società o per la civiltà?» — «La scalata di una rupe sperduta tra le forre solitarie delle Alpi meritava il lutto e il dolore di tanti congiunti, la perdita di giovani vite promettenti?».

Sotto l'incubo del tragico avvenimento siamo tentati di dar loro ragione: vorremmo impedire il ripetersi di tali accidenti, vorremmo gridare alla gioventù inquieta ed esuberante: Prudenza, prudenza, prudenza!

Ma a che pro'? Fin dai tempi di Fiorio e Ratti — vedi i «*Pericoli dell'Alpinismo*» — e più tardi sulle nostre Riviste ed in Riviste estere («*Jahrbuch d. S.A.C.*», «*Écho des Alpes*», «*Alpine Journal*», «*Mittheilungen d. D.O.A.V.*», ecc.) si sono pubblicate cronache e commenti sulle disgrazie alpine, se ne sono ricercate le cause per trarne insegnamenti per l'avvenire. A che cosa ha servito? Mai come in quest'ultimo decennio sono avvenute tante catastrofi in arrampicata, mai si è tanto peccato «italicos infra muros et extra» di ardimento

inconsulto, per la mania delle «dirtissime», delle «pareti Nord», degli «spigoli» multicolori, dei «sesti gradi superiori», dei «records», ecc., od anche semplicemente per una succuba infatuazione pel «dinamismo» e per lo «spirito eroico». È una nuova mentalità che s'è andata formando da quando l'alpinismo è divenuto un'attività agonistica, classificabile, graduabile e premiabile.

Lasciamo da parte la questione generica se l'alpinismo sia o non sia elemento di civiltà e di elevazione sociale. Mi piace ripetere ancora una volta le auree parole del Sinek («*Oesterr. Alpenzeitung*», n. 809): «Se anche lo Sport non dovesse e non potesse favorire la civiltà, esso avrebbe pur sempre la sua ragion d'essere e sarebbe una benedizione. Ognuno è inclinato a cercare la sua felicità e chi non la trova nella sua professione, la trova in mille casi nello Sport. Chè se anche l'alpinismo, sotto il microscopio del critico filosofo, è tutt'altra cosa che un fattore di civiltà, anzi un sintomo di decadenza della cultura, tuttavia il vero alpinista possiede in esso un bene prezioso. Nella montagna hanno trovato la loro felicità tanti la cui vita si dipanava indifferente e triste. Si pretenda pure che quella sia un'illusione e che una tale felicità non sia degna d'essere ricercata: che cos'importa ciò a chi ha trascorso i suoi giorni più lieti nella lotta col monte? Che cosa importa al giovinetto delle conclusioni logiche di un esame critico, quando egli trova nei monti la mèta della sua sete di libertà? Che cosa importa al vecchio alpinista che egli non abbia reso alcun servizio all'umanità, quando egli al cospetto delle vette luminose può ricordare i giorni beati della sua giovinezza trascorsi sulle Alpi, indimenticabili?».

Però questo si scriveva circa 25 anni fa; oggidì possiamo ragionare diversamente: la grande guerra ha insegnato molte cose. Oggi l'alpinismo è inqua-

drato tra quelle attività che concorrono efficacemente ai problemi dell'educazione nazionale e della preparazione militare. Oggi allo «scopo umanitario» si è unito lo «scopo nazionale». Ed anche sotto il punto di vista delle esplorazioni extra-europee l'alpinismo «serio» troverebbe già la sua giustificazione: nessuno vorrà pretendere che per dar l'assalto alle vette dell'Himalaja ci si debba esercitare sotto i portici di Po! Il grosso pubblico — gli Spiessbürger dei Tedeschi — che non ha altri ideali che il guadagno, la pancia satolla ed il cinematografo, la pensi un po' come vuole: per fortuna le nuove generazioni sono avviate su ben altre strade...

Dunque non è sull'opportunità della pratica e dell'insegnamento dell'alpinismo che oggi sia lecito discutere: piuttosto è sul «modo» col quale tale pratica debba esercitarsi, per ottenere il miglior risultato e per evitare inutili e dolorosi sacrifici; ed a questo proposito mi sembra chiaro ed esplicito quanto è stato fissato nel regolamento della Scuola Torinese di Alpinismo.

Recentemente ho udito lamentele da parte di istruttori che deploravano nei giovani allievi la mancanza di disciplina e l'impossibilità di applicarla. L'impressione di quegli istruttori giunge fino al sospetto che questo «*esprit frondeur*», questo «spirito di ribellione» non provenga soltanto dalla natura individualista, dal desiderio di autonomia, da una supervalutazione delle proprie capacità o simili, ma forse anche da una specie di gelosia... di mestiere, dal timore cioè che l'istruttore voglia di proposito tarpare le ali agli aquilotti che cercano maggiori altezze e spazi più vasti.

Se mi è lecito dare un consiglio ai giovani si è che essi diano prova di buon volere e di disciplina e facciano scomparire l'impressione creatasi in chi, armato di maggiore esperienza e di gran pazienza, si è assunto il grave incarico, non esente da sacrifici e responsabilità, di fungere da istruttore per portare l'allievo gradualmente e sicuramente alla completa competenza alpinistica. Non dimentichino i giovani: «Per saper co-

mandare bisogna aver imparato ad obbedire»; così nella vita, così in montagna!

Se poi i miei capelli grigi e le funzioni di istruttore che ho in altri tempi, se anche in tono minore, esercitate mi danno il diritto di rivolgermi anche ai miei amici istruttori, essi mi permetteranno di dir loro che non debbono scorgersi per qualche atto saltuario di... insubordinazione; il compito che essi si sono assunto è così nobile che non deve essere abbandonato a cagione di qualche difficoltà iniziale; d'altra parte essi possono andar fieri del magnifico risultato che ha avuto quest'anno la Scuola di Alpinismo. *Ma la disciplina deve essere rigorosamente mantenuta, a qualunque costo, pena l'espulsione.* Sono certo che per un indisciplinato perduto, accorreranno alla Scuola dieci, cento aspiranti volenterosi; e tutti saranno un giorno grati ai loro maestri, *perchè il cuore dei giovani è generoso.*

Il compito della Scuola di Alpinismo deve essere di formare alpinisti completi: non è alpinista completo chi ha solo imparato a superare in una palestra di roccia un passaggio di sesto grado. Non è un alpinista completo nemmeno chi ha imparato a piantar chiodi nella roccia e nel ghiaccio, ad adoperare i ramponi a 10 e 12 punte, a strisciare fuori da un tetto od a calarsi da uno strapiombo nel vuoto. Tutto questo non basta: bisogna avere imparato a camminare nella media difficoltà ed a vivere in montagna; inoltre ci vuole la preparazione culturale e spirituale, la conoscenza storica, topografica e possibilmente scientifica della montagna, la sensibilità estetica, e tante altre cose che non s'imparano nelle palestre, ma solo colla continua e lunga pratica in montagna, con maestri intelligenti.

Tutto questo bisogna farlo ben comprendere ai giovani e bisogna convincerli di ciò che ben ha detto Angelo Manaresi: «... quando, senza rinunciare al proprio dovere, con maggiore accorgimento la morte può essere evitata, *la preveggenza diventa dovere e l'ardimento incauto follia!*».

ADOLFO HESS

I problemi turistici della montagna

La segnalazione delle strade alpine.

Abbiamo in più occasioni accennato ad importanti problemi del turismo di montagna, problemi della viabilità, problemi del soggiorno, che attendono ancora oggi una soluzione integrale e sistematica, sotto un'unica direttiva di un Ente adatto alla pratica applicazione ed al necessario controllo. Ne abbiamo parlato in varie occasioni in questa Rivista.

L'on. Manaresi, presidente generale del C.A.I., ci ha dato in occasione della riunione degli alpinisti al Monte dei Cappuccini una buona, desideratissima notizia: per accordi speciali col Governo e coll'Autorità militare è stato concesso al C.A.I. un fondo di *quattro milioni*, per la costruzione di una sessantina di nuovi rifugi nella cerchia alpina piemontese; un primo milione sarà versato quest'anno ed una ventina di nuovi rifugi sorgerranno presto a colmare i vuoti e le deficienze più sentiti.

È questo un bel passo innanzi per il movimento alpinistico della nostra regione. A maggior ragione si presenta ormai urgente la soluzione di un altro problema al quale non abbiamo ancora accennato perchè ci riserveremo di parlarne con particolare attenzione: la *Segnalazione delle strade alpine*.

Problema importante ed urgente, al quale altre Nazioni, come la Svizzera, hanno da molti anni rivolta tutta la loro cura, sostenendo per esso spese non indifferenti. In Italia, all'infuori della segnalazione turistica stradale eseguita dal Touring, del diligente lavoro compiuto dalla Società Alpinisti Tridentini e di qualche iniziativa sporadica personale o saltuaria di qualche Sezione del C.A.I. e di qualche centro di villeggiatura più evoluto, nulla di completo e sistematico è stato finora compiuto.

Iniziative di segnalazioni con cartelli indicatori, non sempre continuate e mantenute in efficienza, furono prese da varie Sezioni del Club Alpino Italiano; così: *Agordo* (nel Cordevole), *Belluno* (in V. Vescovà, al Col Visentin, al M. Pelf, nelle Valli di Pramper, Grisol e Rossi, al M. Pizzocco, al M. Cosciet, ecc.); *Bergamo* (ai Rifugi dei Laghi Gemelli, della Brunone, del Barbellino); *Bologna*; *Brescia* (al M. Guglielmo, in Val Canonica, al Passo dell'Aprica, al Martinolo, al Rif. Garibaldi, ecc.); *Cadorina* (alle Tre Cime di Lavaredo, a Misurina); *Ligure* (nelle Alpi Apuane); *Milano* (nelle Grigne, ai vari Rifugi, allo Spluga, al Legnone, ecc.); *Ossolana* (in V. Formazza); *Schio* (al Rifugio Budden); *Valtellinese* (ai Rifugi, in V. Bregaglia, in V. Brembana); *Venezia* (ai Rifugi del Mulaz, Rosetta, Ombretta, Coldai, Venezia, ecc.); *Verbanos* al Pizzo Marona e al Monte Zeda); *Verona* (al M. Baldo, all'Altissimo, nei M. Lessini, ecc.); *Vicenza*. In Piemonte, la Sez. di *Biella* e la Sez. di *Torino* (Cour-

mayeur, Usseglio, Ceresole Reale, alla V. di Ala, Lago della Rossa).

Queste iniziative provano in ogni caso quanto siano state sempre sentite ovunque l'importanza e la necessità delle segnalazioni (1): solo è mancata una organizzazione con mezzi finanziari e capacità tecniche tali da dare al problema una soluzione integrale e definitiva. Soprattutto le segnalazioni al minio, come alcune fatte in Piemonte (Valle di Susa e Valli di Lanzo), sono scomparse col tempo, nè si è pensato a rinnovarle. Sulla loro efficacia di fronte alle segnalazioni con targhe a paline si è molto discusso: forse la virtù sta nel mezzo ed è preferibile un sistema misto; ma crediamo soprattutto che sia una questione di organizzazione: non basta provvedere all'impianto: occorre essere in grado di provvedere alla manutenzione.

Quasi quarant'anni fa fu eseguita per scopi scistici la segnalazione al minio del percorso da Giaveno a Pra Fieul: quanto è durata? Chi se ne ricorda più? Dove sono andati a finire i pentolini speciali, fatti confezionare appositamente per facilitare il lavoro di... pittura? Non ce n'è nemmeno un campione al Museo Alpino del C.A.I.: *Sic transit gloria tupinorum...*

Ora la segnalazione delle vie della montagna è di massimo interesse per lo sviluppo del turismo: nè vogliamo limitare tale problema alla semplice segnalazione per gli alpinisti; il problema deve essere studiato e risolto nell'interesse di *tutto* il pubblico turistico che va in montagna. Quindi debbono essere considerati molti e svariati casi, che possono però ridursi a tre casi tipici:

1°) Segnalazione nelle località — stazioni ferroviarie o automobilistiche, centri di villeggiatura, stazioni climatiche, ecc. — dalle quali si irradiano parecchie possibilità di gite ed escursioni.

Tanto per fare un esempio: Bardonecchia. Convergono in questa eminente località turistica diverse valli ed in varie direzioni si prolungano le vie che conducono alla montagna. Dalla stazione alla Pista di Salto e al Mélezet; dal Borgo Nuovo a Millaures ed al Jafferai, a Rochemolles ed al Rifugio Scarfiotti; dal Borgo Vecchio al Vallone del Frèjus, al Vallone e Rifugio della Rho, al Mélezet ed al Rifugio di Valle Stretta, al Calomion, ecc. Dunque nell'abitato stesso di Bardonecchia dovranno esser collocate nei punti meglio adatti, generalmente sui cantonali delle case, delle targhe portanti le volute indicazioni (2).

Chi arriva a Bardonecchia colla ferrovia deve trovare le indicazioni alla Stazione. Chi

(1) Méte, altitudini, distanze chilometriche od orarie, segnalazione a colori, se esista.

(2) V. anche Riv. Mens. C.A.I., 1935/X, 531, e 1936/X, 395 (C. Sarteschi).

giunge coll'automobile dovrà trovarle nel bivio principale della strada, là dove questa conduce da una parte al Borgo Nuovo, dall'altra in direzione del Borgo Vecchio; nel Borgo Vecchio, centro secondario di irradiazione, le targhe dovranno indicare a loro volta le varie direzioni: Fréjus, Rho, Valle Stretta, ecc.

2°) Segnalazione nelle località isolate dove esistano mulattiere o sentieri con bivì e possa nascere il dubbio sulla via da scegliere.

La segnalazione potrà farsi con targhe murali se vi sono case; generalmente le targhe indicatrici dovranno piazzarsi su paline, bene in vista, collocate nei punti più idonei.

Per continuare nell'esempio sopra citato: targhe indicatrici dovranno essere fissate dove si stacca la strada carreggiabile di Rochemolles, dove si stacca quella per Tre Croci, dove hanno inizio quelle del Colle d'Étiache, del Colle des Acles, del Colle della Scala, del Colle di Thurres, del Thabor, del Colle di Valle Stretta, ecc.

3°) Segnalazione nelle località solitarie dove cessano le mulattiere ed i buoni sentieri o questi si confondono con tracce da pascolo e dove si tratta di indicare la buona direzione per raggiungere un Rifugio od un Colle. Qui le targhe saranno piazzate su paline e munite di frecce appariscenti che indichino la giusta direzione. Sono particolarmente utili in caso di nebbia e possono esser verniciate con colori fosforescenti per esser viste anche di notte.

Sempre nell'esempio predetto: all'inizio del sentiero del Colle Pelouse, le direzioni al Gros Peyron, alla P. Nera, alla P. Quattro Sorelle, al Colle Bissort, al Colle Laval, alla Guglia Rossa, alla Guglia del Mezzodi, alla P. Mulattiera, ecc., ecc.

Nella sola zona di Bardonecchia sono indispensabili almeno una cinquantina di targhe indicatrici; un calcolo molto approssima-

tivo dà il fabbisogno per la sola provincia di Torino in oltre un migliaio di targhe; per tutto il Piemonte si può prevedere almeno quattro a cinque volte tanto.

Queste poche indicazioni di massima danno un'idea della vastità del problema e della necessità di studiarlo a fondo, di fare un programma preciso, di organizzarne l'attuazione in modo sistematico e regolamentato, di ottenere il concorso dei Ministeri interessati, anche per la fornitura del materiale di segnalazione previamente studiato e standardizzato, di affidare la direzione ed il controllo ad un Ente che abbia la possibilità e l'autorità necessarie ad ottenere in modo effettivo e rapido il risultato prefisso.

Grande aiuto possono dare all'attuazione dell'iniziativa i Podestà locali, i Corpi delle Guide, le Milizie Confinarie. Ma occorre che l'azione dell'Ente incaricato abbia carattere ufficiale e che, occorrendo, esso possa applicare le necessarie sanzioni.

Lo scopo da raggiungere è questo: che chi si avvia per le strade della montagna possa farlo senza incertezze, senza obbligarlo a chiedere indicazioni a chi incontra per la strada — se pur riesce ad incontrare qualcuno —, dandogli il senso della tranquillità e della sicurezza che raggiungerà la mèta desiderata e che ritroverà la via del ritorno, anche in caso di cattivo tempo e di nebbia.

Questo lo hanno capito molte Nazioni e Regioni eminentemente alpine (Svizzera, Savoia, Baviera, Tirolo, Carinzia, ecc.) che traggono dal turismo alpino lauti compensi: provvedere è nell'interesse del nostro turismo: a parte il bene che si farà alla moltitudine di persone che troveranno facilitato il loro desiderio di moto igienico e degli alpinisti che cercheranno sui monti salute e guiderdone per la loro bella fatica.

ADOLFO HESS.



S.A. CASA DEGLI SPORTS
CORSO VITTORIO EM. LE 70 TORINO



ABBIGLIAMENTI - ATTREZZI - CALZATURE

Fornitori dello speciale EQUIPAGGIAMENTO TIPO adottato
dalla Sezione di Torino del CLUB ALPINO ITALIANO

NOTE VARIE

ALLE PRESIDENZE DELLE SEZIONI DEL C.A.I.

LETTERA DEL COMANDO DELLA SCUOLA CENTRALE MILITARE DI ALPINISMO

« Mi permette di chiedere alla S. V. Ill.ma, se tra i giovani residenti nel Comune, nati nell'anno 1917, e che dovranno presentarsi alle armi nella primavera del prossimo 1938, ve ne sono di quelli che, per spiccata passione ed attitudine sia allo sci che alla vita alpinistica in genere, oppure per particolari professioni esercitate (quali istruttori di sci, portatori, custodi o conduttori di Rifugi alpini) gradiscono essere assegnati al Battaglione « Duca degli Abruzzi » della Scuola Centrale Militare di Alpinismo di Aosta.

« In detto reparto sarà loro possibile, durante la ferma, di completare la loro preparazione alpinistica e sciistica.

« Di detti giovani gradirei avere le complete generalità (casato e nome, paternità, data e luogo di nascita, professione, attitudini particolari sci, roccia, distretto), dati che prego trasmettermi al più presto, tramite Vostro.

« Per norma dei richiedenti, la maggioranza degli assegnati alla Scuola, dopo un adeguato periodo di addestramento sci alpinistico, viene rinviata a richiesta, ai reggimenti che normalmente reclutano nel mandamento ».

Il colonnello comandante
GIACOMO LOMBARDI.

GUIDA DELLE ALPI MARITTIME DEL DOTT. VINCENT PASCHETTA

È uscita la parte alpinistica della « Guida delle Alpi Marittime », edita dal C.A.F. e compilata dal dott. Vincent Paschetta colla sua consueta precisione e chiarezza. Nella prima parte sono descritte le Stazioni alpine della Costa Azzurra; nella seconda i Rifugi ed i punti di partenza importanti; nella terza gli itinerari. Questi sono in numero di 1760; la Guida è illustrata con 26 fotografie e 55 schizzi e le sono allegate tre carte a quattro colori nella scala 1:50.000.

Gli itinerari comprendono le Valli della Roia e del Paillon, la Vesubia, l'Alta Tinca e l'Alto Varo, i Chainons meridionali ad occidente del Varo e il Colle d'Allos.

L'Autore ha adottato una scala di difficoltà di otto gradi, d'accordo con SABBADINI e JEAN VERNET, che si adatta ottimamente alla esigenza delle Alpi Marittime: facilissimo, facile, pic-

cole difficoltà, abbastanza difficile, difficile, molto difficile, estremamente difficile, difficoltà suprema; gli ultimi due termini corrispondono all'incirca al 5° e 6° grado della scala italiana. Un maggior sviluppo è dato, nella Guida, alle salite più frequentate con partenza dal litorale francese; il versante italiano (geografico) è limitato alle mète facilmente raggiungibili dalla Francia; quelle raggiungibili solo dal Piemonte sono solo brevemente accennate nelle vie principali. La regione di Limone, della Rocca dell'Abisso e del Colle del Sabbione è stata sistematicamente omessa.

Il volume, di 340 pagine (formato 12x16), ideato nel 1920, rappresenta sedici anni di lavoro, iniziato in compagnia del cav. V. de Cessole, autore spirituale dell'opera, e completa la zona trattata nella Guida del C.A.I.-T.C.I. di A. Sabbadini.

Non dubitiamo del successo di questa ottima Guida, sia per lo sviluppo importante che ha preso l'alpinismo sulla Costa Azzurra, sia per la notorietà e competenza dell'Autore: e lo auguriamo di tutto cuore all'alpinista indefesso ed all'ottimo amico, sempre pronto a rispondere con entusiasmo e precisione ad ogni richiesta di informazioni da parte dei Colleghi italiani; con che egli segue una tradizione del C.A.F. di Nizza, che fa capo al suo antico fondatore, il cav. de Cessole.

MEDAGLIA DI BRONZO AL VALOR CIVILE

Con Regio Decreto 28 ottobre 1937 è stata assegnata la medaglia che segnaliamo ai nostri lettori:

« Colli Lillo, guida del Club Alpino Italiano, il 24 aprile 1937, in Bardonecchia (Torino), avvertito che una donna era stata sorpresa in alta montagna dalla tempesta e abbandonata da un compagno e correva gravissimo pericolo, organizzava e capeggiava una spedizione di soccorso e dopo lunghe ricerche, superando non lievi difficoltà e pericoli, raggiungeva la vetta del Gran Vallone (m. 3164) ove rinveniva il cadavere dell'infelice ».

Colli Lillo, rintracciato il cadavere della sventurata, col pietoso carico scendeva da solo un pericoloso canalone a raggiungere la spedizione di soccorso indirizzata verso altra mèta, e proseguiva con essa per Bardonecchia. Il Colli non ha compiuto questa sola opera di umana carità, ma più volte, anche come custode del Rifugio « Quintino Sella » al Viso non ha titubato, di notte, solo, col maltempo, di partire alla ricerca di alpinisti inesperti o incauti.

NOTIZIARIO DELLA SEZIONE DI TORINO DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Alle Presidenze delle Sezioni

Notizia ufficiosa accolta con cordiale entusiasmo dai Soci la nomina a Presidente Sezionale del caro solertissimo collega rag. Guido Muratore che già tanto ha bene meritato nel passato per le fortune del sodalizio.

U. S. S. I.

ASSEMBLEA ORDINARIA

Martedì 9 novembre ebbe luogo l'Assemblea ordinaria della U.S.S.I. Alle 21 si svolse l'assemblea del Gruppo sciatrici presieduta dal cav. uff. Moltese — in rappresentanza del Segretario Federale — il quale dopo aver sentito la relazione tecnica e finanziaria del Gruppo, fatta dalla Presidente prof. Catone, si congratulò con la Presidenza per l'opera attiva ed efficace dell'unico Gruppo femminile in Italia, approvando pienamente il piano di attività sportiva presentato dalla Presidente.

Alle ore 22 si svolse la seconda parte dell'assemblea riguardante l'attività annuale del Gruppo. Dopo l'approvazione da parte dell'assemblea, dell'ampia relazione che la Reggente lesse alle presenti, la prof. Catone diede la parola a tutte le Socie in merito alle varie manifestazioni di carattere alpinistico e cittadino che si dovranno svolgere nel prossimo 1938, anno in cui la U.S.S.I. si appresterà a festeggiare il 20° anno di vita, essendo stata fondata nel febbraio del 1918. Nel prossimo numero comunicheremo le deliberazioni prese in merito dal Consiglio Direttivo, che vaglierà e perfezionerà le varie proposte delle Socie.

Domenica 7 novembre ebbe luogo al Pozzetto di Rivoli la gita ed il pranzo di chiusura del nostro Gruppo con una larga partecipazione di Socie.

Col mese di dicembre avranno inizio le gite di allenamento, organizzate dal Gruppo scia-

trici, e s'inizierà così l'attività invernale, con gite ed escursioni nelle varie località montane delle Provincie di Torino, Cuneo ed Aosta.

In gennaio avrà luogo la prima competizione per la 2ª Coppa Principessa di Piemonte.

In febbraio si andrà a Cortina d'Ampezzo a godere il Carnevale in montagna e nel marzo avrà luogo la quarta competizione per la Coppa Brezzi.

Consiglio Direttivo per l'anno 1937-38 XVI.

Catone prof. Rosetta, *reggente*, corso Re Umberto, 30; Masutti Steinleitner Marie, *segretaria*, via Luisa del Carretto, 17; Tenivella Teresa, *cassiera*, via Umberto, 9, Rivoli.

Consigliere: Ferrai Castello Tina, corso Re Umberto, 30; Girollo rag. Adelaide, via Maria Vittoria, 21; Pianetto Ines, via Fontanesi, n. 11; Falletti rag. Susanna, via S. Quintino, n. 48; Monticone Rina, via dei Mille, 14; Cottino Luigina, via Reggio, 13; Giusti Eros, corso Casale, 184; Pollano Rita, via Belfiore, n. 20; Girio Sandra, via Valperga Caluso, 6.

Revisori dei conti: Ripa di Meana Maria Consolata, via Pomba, 5; Del Mastro Calvetti prof. Nuccia, corso Galileo Ferraris, 86.

Gruppo Sciatrici.

Le socie Albertazzi Ion Clara e Sianetto Ines sono state nominate Giudici di Gara per il nostro Gruppo sciatrici.

Domenica, 5 dicembre: Prima gita sciistica. Il programma dettagliato verrà inviato alle socie.

CLAUDIO VABLAIS, *direttore responsabile*

Tipo-litografia Carlo Accame - Torino, c. Reg. Margherita 46 bis